

Giovedì 29 luglio 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

GENETICA

Cellula umana sana trasformata in una tumorale

ROMA Una cellula umana normale è stata trasformata per la prima volta in laboratorio, con tecniche di ingegneria genetica, in una cellula tumorale. Lo annunciano sulla rivista inglese «Nature» un gruppo di ricercatori americani del Whitehead Institute e del Dana Farber, secondo i quali la ricerca potrà aprire importanti spiragli sulla conoscenza delle tappe molecolari fondamentali che portano alla nascita dei tumori e alla loro diffusione nell'organismo. Gli studiosi sono riusciti a dimostrare che l'espressione di appena tre proteine specifiche delle cellule umane sono sufficienti a determinare il cambiamento da cellule normale a cancerosa.

A PARIGI

È scomparso il pittore «gauchiste» Jean Dewasne

PARIGI È morto a Parigi, all'età di 78 anni, l'artista francese Jean Dewasne, uno dei maestri della pittura monumentale del secondo dopoguerra. Amico dei grandi intellettuali esistenzialisti francesi, militante comunista tra gli anni Quaranta e Sessanta, si impegnò nell'applicazione del materialismo dialettico alle arti plastiche. Nato il 21 maggio 1921 a Hellemmes Lille, a vent'anni scelse l'astrattismo, dando vita poco dopo a un celebre atelier insieme a Edgar Pillet, a Parigi. Conquistò il premio Kandinsky nel 1946. Dewasne dipinse una «Apoteosi di Marat», che divenne all'epoca una sorta di «manifesto» dell'ambiente artistico gauchiste.

Beat, ritratto del poeta da anziano

In un libriccino fotografico i volti degli scrittori che furono «battuti e beati»



Se fosse vero che «la Beat Generation non è mai esistita», come dice John Giorno, sarebbero comunque esistiti i beat, gli «amici che poi sono diventati la Beat Generation», dice Allen Ginsberg. «Tutti quelli che avevano avuto speranze finirono beat», dice ancora Ginsberg, ma Beat significa anche «vedere all'improvviso le cose come sono», dice Gregory Corso. Citazioni a raffica. Citazioni che illustrano un libretto di foto dei poeti «battuti e beati». Facce, profili, silhouette, capelli, mani che coprono il viso. Vecchi. I beat sono (erano) persone. Con le loro debolezze e la loro forza, i loro gusti, gli slanci, le cadute. E' età. I ritratti di Michele Corleone, raccolti nel libriccino «Beats - Ritratto della beat generation per immagini e parole»

(minimum fax, lire 18.000), sono soprattutto questo. Ritratti di vecchi. (Fa eccezione, per ovvi motivi, il ritratto di Jack Kerouac) Alcuni segnati profondamente dai segni del tempo e degli eccessi, altri col volto ancora illuminato da una beatitudine adolescenziale. Non è strano che sempre giovani il pensiero. Nudi sulla spiaggia di Tangeri, ritti in piedi sul palchetto di un locale underground. Forse perché i sogni e la poesia non hanno tempo, sono sempre giovani in fondo. Ma i poeti invecchiano. E muoiono. Come tutti. Ginsberg non c'è più, e neanche Burroughs. Corso s'è invecchiato presto. Orlovsky è uno gnomo dalla barba bianca. Feringhetti, nonostante la sua energia da trentenne, ha ottant'anni. E dice, sulle pagine di questo libretto: «l'inverno è in arrivo / hai il tuo biglietto / hai la tua giacca di tela blu».

St. S.

Arte a due ruote

Il fascino estremo della motocicletta

Quadri, sculture e trenta «pezzi» d'epoca
Il mito della velocità in mostra a Reggio Emilia

CARLO ALBERTO BUCCI

La regina della mostra «MITO MOTO: gli artisti e la motocicletta», aperta fino al 19 settembre nel complesso di San Domenico a Reggio Emilia, è proprio lei: la moto. Sono circa una trentina, di tutte le fogge, le ere e i colori, le due ruote esposte in mostra accanto ai dipinti e alle sculture ispirati a questo mezzo di locomozione. Si tratta di un mezzo di trasporto che il Novecento ha ammantato di leggenda. E che il cinema e la letteratura contemporanea hanno reso mitico. «Il selvaggio». In questa esposizione, curata da Valerio Dehò, si è voluto dare conto anche dell'apporto che le arti visive, scultura e pittura, hanno dato e danno alla costruzione del fascino motociclistico.

Ed ecco allora esposti alcuni lavori futuristi, l'avanguardia che più di ogni altra ha guardato alla strada e alla velocità, accanto alle composizioni di oggetti quotidiani degli artisti francesi del Nouveau Réalisme (sono presenti due bronzi relitti totemici di Arman) e vicini a un quadro del 1949 del neorealista Armando Pizzinato, o a opere della pop art nostrana, come i lavori degli anni Sessanta di Angelo Tironi o di Gianni Bertini: che ha prestato «Le Amazzoni» del 1965, un quadro fatto di pinup nude e moto cromate. Ci sono anche una ventina di opere create da una serie di artisti più giovani: le allegre sculture di Wal e del gruppo Plumcake, la performance

in video di Paolo Canevari, la «Pippomoto» di Giovanni Albanese. C'è anche una scultura recente («Self-portrait race 1») di Gianni Piacentino, artista piemontese vicino all'arte povera, che negli anni Settanta ha fatto gare come passeggero nella classe Sidercar 750 e che ha immesso anche nei suoi lavori i freddi colori con i quali colorava la moto. In questo caso abbiamo un'identificazione quasi completa tra arte e vita, estetica ed hobby.

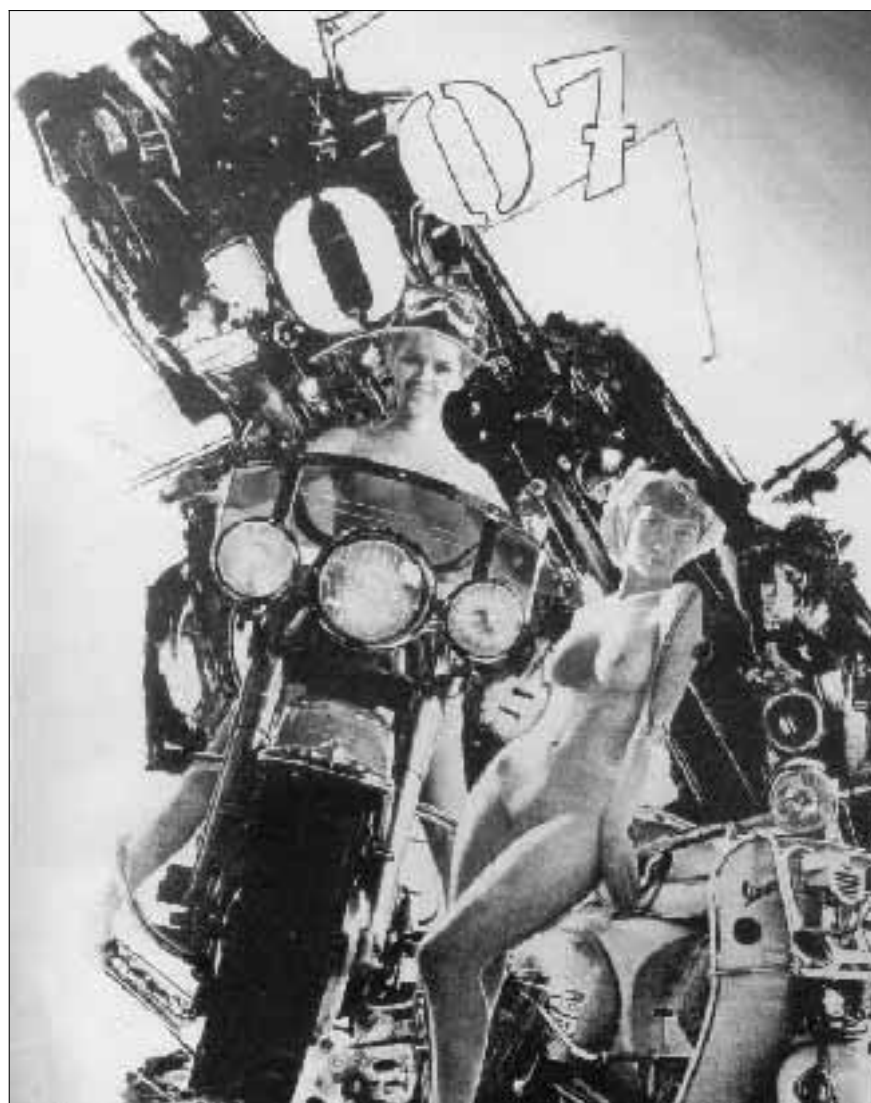
Questo connubio sta alla base anche della scelta di esporre a «MITO MOTO» anche la Moto Guzzi V7 del 1967 del Pino Pascali. Non si tratta di un'opera nata per mostre e musei. Ma di una moto adoperata dal grande artista pugliese, uno dei protagonisti dell'arte italiana del dopoguerra, che l'aveva fantasticamente trasformata modificando ludicamente la carrozzeria. Pascali, proprio nel 1967, ha perso la vita in un incidente stradale mentre era in sella a un'altra sua nuova motocicletta, una Bmw. La Moto Guzzi V7 l'aveva intanto venduta al barone Franchetti, noto collezionista d'arte, che ha continuato ad usarla come mezzo di locomozione e che ora l'ha prestata per la mostra reggina, dove è stata per l'occasione restaurata (con il contributo del Cna di Reggio) secondo il disegno di Pascali. Nella stessa sala della Moto Guzzi V7 di Pascali è esposto il lavoro di un altro artefice dell'arte povera e concettuale, Achille Bonito Oliva, scomparso a Roma cinque anni fa. Dell'artista torinese sono

esposti due semplici quadri quadrati del 1971 sui quali campeggiano soltanto le scritte (che sono anche il titolo del lavoro) «Rosso Guzzi 60 1305» e «Rosso Gilera 60 1232»: ciò che lo interessava non era evidentemente la velocità del centauro, ma la qualità semplicissima di quei rossi. Proprio la fantastica sostanza di queste cromie ci



FINO AL 19 SETTEMBRE
Dal Futurismo al Nouveau Réalisme e alla pop art. E c'è anche la Guzzi di Pino Pascali

A destra un'opera di Gianni Bertini. Sopra, «Il motociclista» di Depero e sotto Lucio Battisti. In alto Lawrence Feringhetti ritratto da Michele Corleone



conduce alla rossa Indian «Scout» del 1920 o alla fiammeggiante Moto Guzzi C4V del '25, esposte in mostra accanto a quadri e sculture e vicino ad una roboante MV Augusta («Studio '76» del 1970), al più placido Garelli Mosquito del '47 o alla comoda e magica Vespa GS (1958).

Le moto vengono da raccolte private di collezionisti patiti e attenti, che hanno prestato i loro gioielli lustrandoli a nuovo per l'occasione. Ogni esemplare è poggiato su di una superficie specchiante che riverbera sulla parete l'immagine «annacquata» della motocicletta: in un gioco ribaltato dei piani, sembra di vedere irreflessi della moto sul fiume costeggiante la strada percorsa dai centauri. E il suggestivo allestimento sottolinea ancora di più che il pezzo forte di questa mostra a tema, oscillante tra soggetto e oggetto della rappresentazione, è proprio nelle motociclette.

La ricerca a tappeto nei cataloghi d'arte del Novecento operata da Dehò e dai suoi collaboratori ha dimostrato infatti che, nonostante tutto, sono stati pochi gli artisti

che hanno sentito la suggestione del centauro. Tra questi i poco noti futuristi Tino Galli e Ugo Giannattasio (ma i due quadri non sono in mostra, solo nel catalogo edito da Age), o alcuni protagonisti del movimento marinettiano degli anni Venti e Trenta: Depero, Pannaggi, e Mino Rosso, che è l'autore di una scultura di «Motociclista» (1931) evidentemente memore della sintesi plastica operata da Umberto Boccioni. Del grande artista non ci sono opere in mostra, né ci potevano essere. Negli anni Venti - quando Depero e compagni cantavano la poesia dell'«artemecanica» e omaggiavano di conseguenza anche la velocità della moto - Boccioni non c'era più. Morì nel 1916 a Verona, durante la guerra, cadendo da Vermiglia, la sua cavalla. Come accadde poi per Pascali, anche in questo caso la dea Nemesis si impossessò del mito. E a Boccioni, l'artista che aveva sintetizzato la velocità della città moderna attraverso la rappresentazione di antichi cavalli imbizzariti, toccò morire disarcionato e orrendamente trascinato dalla sua «rossa» puledra.

CINEMA E MUSICA

Tutti i selvaggi del grande schermo

E c'è anche Sordi l'«americano»

ALBA SOLARO

Il berretto di pelle un po' di traverso, la bocca imbronciata, il giubbotto nero: se pensi a un centauro cinematografico la prima immagine che ti viene in mente è quasi certamente lui, il Selvaggio. Marlon Brando annata 1954, nei panni di Johnny il capo dei Black Rebels, teppistelli in motocicletta che ammazzano la noia di una tranquilla città di provincia. «Non si va in nessun posto, questo lo facevano i nostri nonni - spiega Johnny all'innamorata Kitty - Siva e via. Il sabato ci si ritrova insieme e si va fuori. L'importante è scappare, andare a tutto gas». La moto, allora, poteva ancora essere il simbolo di

una generazione «sbandata» a cui istituzioni come la famiglia e il lavoro fesso cominciavano a venir strette. Una generazione che avrebbe partorito di lì a poco un mito chiamato Hell's Angels, gli «angeli dell'inferno» che prendono il nome in prestito dalle squadriglie di bombardieri americani della prima guerra mondiale, e ad un film di Howard Hughes del 1930 che si chiama proprio così. Hell's Angels sono le bande che dall'inizio degli anni Cinquanta cavalcavano attraverso le highway della California su bolidi chiamati Harley Davidson. Come spiega Bruce Willis in una celebre sequenza di «Pulp Fiction»: «Questa non non è una moto, pupa, questa è una Harley!».

Per gli Hell's Angels la Harley è una religione e la vita è violenza, una filosofia riassunta benissimo in film underground americani come «Scorpio Rising» di Kenneth Anger, o «I Selvaggi» di Roger Corman, pellicola anarcoida girata nel '66 con Peter Fonda e Bruce Dern, e gli Hell's Angels di Venice (Los Angeles), che però non furono facili da «governare» sul set. «Ingaggiarli» non è mai conveniente: lo sanno bene i Rolling Stones che nel '69, per il loro megaconcerto ad Altamont, pagarono gli Hell's Angels di San Francisco per far loro da servizio d'ordine, ma i motociclisti, complici la birra e le droghe, scatenarono diverse risse e durante una di queste uccisero a coltellata un giovane nero. Gli Stones dovet-

tero sbrigliarsi a terminare lo show e fuggire in elicottero.

«I selvaggi», pur non essendo un granché come film, è noto per essere in qualche modo il precursore del mitico «Easy Rider» (1969), film-manifesto di una generazione che nei chopper (quelle moto colorate e dai manubri lunghissimi che andavano tanto di moda allora) inforcati da Billy (Dennis Hopper, anche regista del film) e Capitano America (Peter Fonda) ci leggeva il mito del viaggio, della vita on the road, della libertà coniugata alla ribellione e condita da rock & LSD.

E in Italia? I nostri «selvaggi» hanno ben poco di minaccioso. Dal Nando Moriconi immortalato da Sordi in «Un americano a Roma», che in moto sogna di tro-

versi magari a Kansas City, fino alla versione più recente del «cattivo» motorizzato regalata da Carlo Verdone in «Gallo cedrone». Senza dimenticare, se vogliamo, il viaggio in sidcar del «Federale» di Salce. O le passeggiate in Vespa di Nanni Moretti su e giù per la Garbatella e a Ostia in «Caro Diario».

La Vespa, o meglio la Lambretta, è stata un culto anche musicale. Addobbata da decine di specchietti retrovisori, era parte integrante del look dei «mods», banda giovanile nata in Inghilterra intorno agli anni Sessanta, nemica dei rockers che invece cavalcavano solo moto «vere»: e c'è un film che racconta meravigliosamente la loro epica, «Quadrophonia» di Franc Roddam



(1979), con Sting che recita una partecina di leader dei mods, e la colonna sonora (indimenticabile) firmata dagli Who.

Il rock ha celebrato migliaia di volte la moto come libertà, come gusto della velocità, come oggetto di ossessione. Jovanotti e «La mia moto», masoprattutto Battisti & Mogol con «Il tempo di mo-

tere»: «Motocicletta 10 Hp, tutta cromata, è tua se dici sì...». Ma c'è chi è andato anche oltre. C'è chi, come Vasco Rossi, non si è limitato nemmeno a comprarsi una motocicletta, ma si è comprato addirittura un'intera scuderia. Per gareggiare alle corse di motociclismo. Se no, che vita spericolata?

